

## **Libri da restituire ai nostri figli**

Parlare della conservazione della scrittura su carta nell'epoca dove una moltitudine sempre crescente di libri, e anche questo articolo, verranno letti su uno schermo, può sembrare paradossale. Però immaginiamo Don Chisciotte vivente al giorno d'oggi, stampato su una vecchia edizione consunta e logora di un volumetto su carta della BUR. Immaginiamo che il nostro personaggio sia anche consapevole della tendenza evolutiva verso la tecnologia digitale dei nostri giorni. Secondo me, nonostante tutto, preferirebbe continuare a dimorare nel volumetto di carta, piuttosto che essere teletrasportato sotto forma di energia dietro uno schermo digitale. Non perché sia un sognatore all'antica, anche se lo è, ma più per un insospettabile senso pratico, o istinto di sopravvivenza che gli suggerisce una maggiore garanzia di longevità nei secoli. Per arrivare ad un lettore che vivrà fra duecento anni gli conviene dimorare in un libro di carta (che qualcuno non bruci di proposito o non faccia deperire in condizioni di totale abbandono), insomma basta un minimo di cura, anche nessuna se è in un ambiente protetto. Se invece il nostro personaggio dimora dietro uno schermo digitale occorre che sia travasato di continuo tra tutte le tecnologie di visualizzazione che si succederanno in modo incessante nel tempo con una frequenza di una ogni "tot" di anni. Tecnologie ogni volta nuove che il mercato concepisce appositamente per mettere fuori gioco quelle precedenti. Non è che la conservazione della carta nel tempo sia priva di costi, naturalmente, per giunta non basta la mera conservazione fisica, che rischia di diventare inutile se non ci si adopera anche perché quella carta conservi un valore speciale nell'immaginario dell'uomo, ma è più facile e affidabile della conservazione dei dati su supporto digitale. Le pubbliche amministrazioni si fanno carico della conservazione dei libri, naturalmente, ma chi opera dentro di esse percepisce sempre di più lo scontro di priorità di spesa che vede soccombere la cultura rispetto ad altre necessità. La pubblica

amministrazione che gestisce una biblioteca ha varie finalità. C'è un pubblico che chiede libri, esiguo lo so, ma c'è, e a questa domanda si deve rispondere. A questa funzione e alla sua utilità il bibliotecario deve credere anche in tempi di magra. Il bibliotecario spesso sceglie questo mestiere perché vede il libro anche come oggetto di piacere individuale, piacere fisico (il contatto e la visione estetica del libro può essere fonte di piacere) e piacere mentale (la lettura). Chi odia i libri spesso sceglie altre professioni. Questo legame sentimentale con il libro potrebbe talora indurre il bibliotecario a rifugiarsi in esso. Chiudersi idealmente nel suo ambiente di lavoro, circondato dai suoi libri, e lasciare il resto del mondo di fuori al suo misero destino. Il bibliotecario privato può farlo. Esiste una straordinaria figura letteraria che invito ad esplorare nel romanzo Autodafè di Elias Canetti dove il bibliotecario Kien è il paradigma di tutte le più esasperate e grottesche espressioni di questo atteggiamento di chiusura dentro le pareti della propria biblioteca. Ma Kien è un privato cittadino, è padrone di farlo. Convinto com'è che questo mondo è degenerato al punto da non poter trarre alcun giovamento dai libri si adopera per proteggere i libri dal male che il mondo può far loro. La pubblica amministrazione non è ancora ridotta a questo punto. Non lo sarà mai in realtà e non lo dico per incauto ottimismo, lo dico perché quando il mondo deciderà, se deciderà (ma forse no, speriamo) di eliminare i libri come peso inutile, lo farà nella piena legalità, perché i popoli decidono il loro destino, le amministrazioni eseguono la volontà dei popoli quando si fa pressante, quindi i bibliotecari pensionati saranno sostituiti da macchine tritacarta, e punto. Se un bibliotecario pubblico in quel contesto decidesse di opporsi a tanta barbarie, barricandosi dentro le sue sale di lettura, non rappresenterà più la pubblica amministrazione, ma sarà visto come un terrorista. La pubblica amministrazione è sempre dalla parte del pensiero dominante. Non facciamoci romantiche illusioni del contrario. Già oggi è molto diffusa l'idea che il libro sia un peso per l'erario. Frasi molto

ricorrenti come “con la cultura non si mangia”, o “bisogna soppesare le priorità della società nella spesa dei soldi pubblici”. Mai dimenticare che ogniqualvolta un politico pronuncia la parola “priorità” i libri tremano! La politica potrebbe chiedervi se preferite chiudere una biblioteca o un Autore: asilo, suggerendo con la domanda la risposta. Quello che non vi dirà probabilmente è che dalla vostra risposta dipenderà anche la trasformazione o meno del paese in cui vivete in un immenso asilo. Oggi il bibliotecario pubblico appartiene ad una categoria che crede nella funzione del libro e della lettura, che è molto varia e fra l’altro regala al lettore molte “utilità”, come la capacità di non farsi sedurre da menzogne e facili inganni, di risolvere col ragionamento e la forza persuasiva degli argomenti i conflitti, di ampliare la nostra veduta sulla società oltre i limitati confini delle conoscenze che la nostra professione ci fornisce, e soprattutto il piacere di vedere crescere la nostra personalità in queste direzioni. Il bibliotecario pubblico ci crede, perché la scuola propria del mestiere che frequenta lo persuade di questo, ma il conflitto con un mondo esterno che ci crede sempre meno si sente, si acuisce. Lo sente anche la politica questo conflitto, combattuta, a seconda dei diversi livelli di sensibilità che è in grado di esprimere, tra il sentimento diffuso nella società e la percezione di un’utilità pubblica impopolare, in quanto non condivisa dal senso comune. Il problema è che la politica ha un concetto di “utente” diverso da quella del bibliotecario. L’utente della politica è chi vive oggi, e i benefici della politica sono rivolti sempre più solo a lui e sempre con maggiore difficoltà, per giunta. Del resto è chi vive oggi che vota. Il bibliotecario, finché non sarà eletto dal popolo, è indotto a ritenere che l’utente sia non solo chi viene oggi a chiedere un libro al bancone, ma anche l’utente non ancora nato, il suo pubblico è anche il lettore del futuro, che non è ancora nato. A lui occorre pensare. I volumi devono arrivare integri e seducenti al giorno in cui l’utente non ancora nato potrà diventarne fruitore, e confida che dopo il suo pensionamento ci sarà un altro bibliotecario che si

darà da fare per questo. La logica sottesa ad ogni biblioteca è la continuità nel tempo del sapere senza soluzioni di continuità. Perché basta una sola interruzione di questa catena per produrre danni incalcolabili. Il fatto che questi danni siano incalcolabili dissuade facilmente dal calcolarli e spesso induce a sottostimarli. I danni patiti dall'umanità per l'incendio della biblioteca di Alessandria chi può dirli. Come saremmo oggi senza quella catastrofe? E senza il bombardamento "amico" della biblioteca ambrosiana nella seconda guerra mondiale, e nel '92 il bombardamento di quella di Sarajevo, nel 2003 quella di Bagdad, nel 2012 quella di Timbuctu ad opera dei Mujaidin (sembra che in caso di guerra il posto meno sicuro dove rifugiarsi sia una biblioteca). Interrompere la catena che permette al patrimonio librario di arrivare ai posteri significa assumersi una responsabilità enorme che spesso non si considera, significa cioè decidere oggi di togliere ai posteri la scelta di continuare o meno quella catena che proviene dagli albori dell'umanità perché non avranno più una catena alla quale agganciarsi. Una delle più grandi conquiste del pensiero illuminista è stata l'introduzione dell'idea che al cittadino appartiene la libertà e questa libertà finisce dove inizia quella di un altro cittadino. Quello che spesso non si ricorda è che il loro pensiero si è spinto oltre fino a dire che questi limiti tra le rispettive libertà vale anche nei rapporti tra generazioni. Ogni generazione ha il diritto di scegliere il suo destino, ma deve avere anche la responsabilità di evitare scelte irreversibili che impediscano alle generazioni future di decidere diversamente e imboccare un'altra strada. Interrompere la catena del sapere è un esempio di scelta irreversibile. Il sapere perduto non si recupera nel futuro. Parafrasando un detto della cultura degli indiani d'America, che loro però riferivano alla terra, si potrebbe dire che i libri (appunto come la terra) non li abbiamo ereditati dai nostri padri, ma li abbiamo avuti in prestito dai nostri figli e a loro dobbiamo restituirli.